

L'autobiografia di Liberale Medici

Aspetti linguistici, espressioni idiomatiche e metafore

Sara Sorrentino
Università degli Studi di Genova, Italia

Abstract This paper aims at providing a first research on the autobiography of the Venetian farmer Liberale Medici (1922-2016). The Medici's work crossed the boundaries of private writing by winning the Premio Pieve in 1988, and, consequently, with its first publication, entitled *Schola cantorum* (Rome: Edizioni Live, 1989). Recently, it has been also comprehended in the anthology *La vita è sogno* (Milan: il Saggiatore, 2016). After highlighting the main linguistic features of this autobiography, the analysis focuses on its metaphorical devices, in order to survey its figurative language.

Keywords Venetian dialect. Autobiography. Figurative language. Metaphor. Writings of the semi-literate.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Aspetti linguistici. – 2.1 Grafia e paragrafematica. – 2.2 Morfologia e sintassi. – 3 Le figure del testo.



Peer review

Submitted	2020-08-07
Accepted	2020-12-07
Published	2021-04-21

Open access

© 2021 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Sorrentino, S. (2021). "L'autobiografia di Liberale Medici. Aspetti linguistici, espressioni idiomatiche e metafore". *Quaderni Veneti*, 8, 119-134.

DOI 10.30687/QV/1724-188X/2019/01/005

1 Introduzione

Liberale Medici, nato il 27 aprile 1922 a Gaggio,¹ una frazione del comune di Marcon in provincia di Venezia, è autore di un'autobiografia in cui le vicende private si intersecano con gli eventi della storia italiana del Novecento. Come lui stesso racconta, Medici trascorre l'infanzia e la giovinezza in campagna, dividendosi tra i campi e la Schola Cantorum San Giorgio, gestita dal prete della parrocchia del paese in cui ha modo di scoprire e coltivare la propria passione per la musica sacra. Insieme alla famiglia, vede l'avvento della dittatura fascista e a vent'anni, il 2 febbraio del 1942, è chiamato a presentarsi al distretto militare di Venezia, a Mestre, per la leva. Dopo l'addestramento, è destinato a Priština, in Kosovo, al comando generale delle forze armate italiane. Con il passare dei mesi l'impegno militare si fa sempre più gravoso fino a quando viene fatto prigioniero dai soldati tedeschi, portato in un campo a Magdeburgo e costretto a lavorare, insieme ai compagni, in una fabbrica vicino allo stabilimento industriale Krupp, principale produttore a quell'epoca di veicoli cingolati. La fame, la nostalgia della propria famiglia, la crudeltà e l'intransigenza dei soldati tedeschi sono i temi principali di questa sezione dell'autobiografia. Intorno al 13 aprile del 1945, Medici, insieme ad alcuni prigionieri, riesce a fuggire dal campo di lavoro ed inizia un estenuante viaggio verso casa. Dal testo si avverte la sua gioia all'arrivo a Pescantina, in provincia di Verona, il 16 agosto di quello stesso anno. Dopo circa quarantatré mesi riesce finalmente a ritornare al suo paese natio, dove comincia una nuova fase della sua vita. L'esperienza della guerra si allontana e il racconto si concentra sul matrimonio, sulla nascita dei figli e sulle fatiche sostenute per sopravvivere con gli scarsi proventi del lavoro agricolo. Dagli anni Sessanta i cambiamenti della società sono sempre più profondi e Medici è costretto a diventare operaio in fabbrica, sradicato dalla sua amata campagna. A ricordo delle proprie origini, inizialmente lo scrivente mantiene due mucche bianche che non molto tempo dopo è costretto a vendere per acquistare un'automobile, simbolo della resa a quella modernità in cui si trovava ormai immerso.

Nel 1978, Medici mette la parola *Fine* al racconto della sua vita e nel 1988 consegna il manoscritto all'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (ADN).² Il testo nel 1989 vince il Premio Pieve per

1 Nell'autobiografia di Medici viene spesso menzionata la ferrovia che tagliava in due il paese e la presenza del passaggio a livello; per un ulteriore approfondimento sulla storia di Gaggio cf. Stival 2001.

2 L'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, in provincia di Arezzo, conserva dal 1984 i diari, le memorie e gli epistolari degli italiani e ha raccolto fino ad oggi oltre 8000 documenti; il Premio Pieve, organizzato dall'archivio, istituito nel 1985 e giunto quest'anno alla sua trentaseiesima edizione, prevede la partecipazione al con-

la grande immediatezza e grazia con le quali l'autore rende evidenti la vita e la figura di un contadino del nostro tempo e per i molti momenti poetici che sa creare nella fitta descrizione di paesaggi, persone e di eventi quotidiani e di guerra che riempiono le sue pagine. (Medici 1989, 5)³

Nello stesso anno, il manoscritto valica definitivamente i confini della scrittura privata ed entra nel panorama editoriale italiano con la sua pubblicazione, intitolata *Schola cantorum*, da parte della casa editrice romana Live, con un contributo del giornalista Federico Fazzuoli e la prefazione di Rossetta Loy.⁴

L'autografo originale, conservato in ADN, è costituito da fogli con buchi, alcuni interamente bianchi, alcuni a quadretti; nel primo foglio, le venti righe iniziali sono barrate da una grande croce mentre il passo che lo scrivente ha mantenuto come incipit è indicato con il carattere numerico 1, collocato a fianco del capoverso. La pagina è fittamente compilata, l'inchiostro appartiene ad una penna a sfera blu nella parte iniziale mentre, dopo la prima metà, lo scrivente usa una penna nera dal tratto più spesso. Il corpo del testo è scandito da alcuni titoli, inseriti presumibilmente in un momento successivo alla scrittura poiché collocati negli spazi rimasti vuoti dopo la stesura, e quasi sistematicamente preceduti dal segno grafico • e dal numero del paragrafo corrispettivo.

corso di autobiografie e diari letti da una commissione di lettura. Dopo tre fasi di selezione, le opere vengono esaminate dalla giuria nazionale che ha il compito di decretare il testo vincitore.

3 La motivazione è stata firmata dalla giuria del Premio del 1988, composta da Vittorio Dini, Nazzareno Fabretti, Giorgio Galli, Rosetta Loy, Miriam Mafai, Roberta Marchetti, Luigi Santucci, Corrado Stajano, Saverio Tutino e Natalia Ginzburg. Nella motivazione si trova anche specificato che «la scrittura grammaticalmente inesperta non nuoce quasi mai alla lettura, tenuta viva dall'attenzione per i dettagli e dai ricordi particolarmente espressivi attraverso i quali si dipana la storia di un'esistenza tipica del nostro mondo agricolo, tra le due guerre e nel dopo guerra» (Medici 1989, 5).

4 Il volume ha una discreta fortuna; poco dopo l'uscita *Liberale Medici* è intervistato per una trasmissione televisiva in cui gli viene chiesto di raccontare la sua storia; in questa occasione l'intervistatrice specifica inoltre che l'autore è stato ospite, in giro per l'Italia, dell'Agricoltreno, un treno allestito dal Ministero dell'Agricoltura e dalle Ferrovie dello Stato, tra la metà degli anni '80 e la metà degli anni '90, che toccava diverse città italiane. L'intervista è difficile da datare ed è disponibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=YfsNf5mLTw0>. Il 12 giugno del 1992 la terza pagina del *Corriere della sera* titola «Figli di un'Italia Minore»: il giornalista Fabio Felicetti dedica un pezzo all'Archivio Diaristico Nazionale e riserva a Liberale Medici un riquadro intitolato *Vita dei campi: una mucca di nome Bianca* che riporta un passo dalle ultime pagine della versione edita dell'autobiografia. Nel 2016 le parole di Liberale Medici tornano ad essere stampate nel volume, privo di ogni indicazione di un eventuale curatore, *La vita è un sogno* (2016, 266), in cui alcuni passi sono antologizzati, con il titolo *La forza di ricominciare*, perché ritenuti ben rappresentativi di ciò che stava accadendo in Italia tra gli anni Sessanta e Settanta.

L'originale (A)⁵ possiede un dattiloscritto apografo (B), anch'esso conservato in ADN, a cui è stato assegnato il titolo *Schola Cantorum*. Al testimone B segue la versione edita del testo (C), la cui copertina ritrae un contadino insieme a due grandi mucche bianche. Il volume non ha un apparato paratestuale né una sezione dedicata ai criteri di edizione o un apparato di note in corrispondenza di passaggi interamente in dialetto che potrebbero risultare ostici per un non dialettologo. Dopo la conclusione, un indice di origine editoriale divide la vicenda narrata in quattro macrocapitoli,⁶ a loro volta suddivisi in sottoparagrafi i cui titoli sono ripresi dal manoscritto originale.

2 Aspetti linguistici

Per definire linguisticamente l'autobiografia di Liberale Medici ci si avvale del termine *semicolto*, coniato da Francesco Bruni in occasione di uno studio su due volgarizzamenti medievali e sui loro errori di traduzione.⁷ La categoria indica una varietà di italiano che condivide molte caratteristiche con l'italiano popolare⁸ e si riferisce agli usi linguistici di «gruppi sottratti all'area dell'analfabetismo ma neppure partecipi della cultura elevata» (Bruni 1978, 548).

Il testo, infatti, soddisfa alcune premesse essenziali di questa varietà: appartiene al genere autobiografico,⁹ è redatto da uno scrivente con licenza elementare, non aderisce totalmente alla norma ortografica italiana e presenta un uso non canonico dei segni paragrafematici. Un'ulteriore conferma dell'appartenenza a questa categoria deriva non solo dall'interferenza, riscontrabile soprattutto a livello fonico-morfologico, del dialetto di provenienza dello scrivente, ma anche dalla tendenza alla semplificazione a livello morfosintattico ed infine dal basso livello di pianificazione testuale, vicino all'oralità.

⁵ Tutte le citazioni testuali utilizzate nell'articolo provengono dall'originale inedito e sono seguite dal numero di pagina del manoscritto che risulta dalla cartulazione condotta sul testo dallo scrivente; le citazioni dei passi in dialetto sono tradotte in nota dall'autrice.

⁶ «Prima parte: infanzia e adolescenza; Seconda parte: richiamato; Terza parte: la guerra; Quarta parte: ritorno a casa» (Medici 1989, 148-9).

⁷ Bruni 1978, 195-234. Molti sono gli studi linguistici che hanno analizzato il comportamento linguistico semicolto a diversi livelli; tra i principali, oltre ai già citati, cf. Bruni 1984; D'Achille 1994; Berruto 2012; Fresu 2014; Testa 2014; Vanelli 2016.

⁸ Con l'italiano popolare, l'italiano semicolto «ha in comune larga parte della fenomenologia linguistica della quale sono stati messi a fuoco soprattutto i tratti che denotano l'emersione del dialetto e/o della varietà regionale e la massiccia presenza della competenza orale» (Fresu 2016, 329).

⁹ Sulla classificazione e l'approfondimento del genere autobiografico cf. Lejeune 1975; Isnenghi 1992; D'Intino 1998; Caputo, Monaco 1997; Tomasin 2009.

Il repertorio linguistico di Medici è quindi caratterizzato, come spesso accade in questo tipo di produzioni scritte, da un complicato intreccio di rapporti tra diastrotia e diatopia e dal contatto e conflitto dell'oralità con la scrittura, da cui deriva una lingua che non coincide né con «la varietà multiforme delle parlate locali», né con «la varietà standard dell'italiano normativo» (Testa 2014, 20).

2.1 Grafia e paragrafematica

Dal punto di vista grafico, il *ductus* dello scrivente è fluente, la grafia, in carattere corsivo, è dotata di allunghi superiori e inferiori, mentre più rari sono i legamenti. Generalmente regolare e frequente, segnalata dal trattino singolo o doppio, è la segmentazione nei cambi di riga, eccezion fatta per alcune anomalie nella sillabazione del vocabolo. La punteggiatura è utilizzata in modo basilare. Nella maggior parte dei casi sono presenti le virgole, i punti fermi sono quasi sempre seguiti dal carattere maiuscolo. Il punto interrogativo è regolarmente impiegato al termine delle proposizioni interrogative dirette mentre i segni grafici di introduzione del discorso diretto sono assenti, sostituiti da diverse tipologie di grafemi tra cui i due punti, il punto e virgola, le virgolette alte e un punto fermo un poco rialzato dal rigo. L'uso del carattere maiuscolo, oltre che dopo il punto fermo, ha funzione affettiva in: «la Mamma» (11); «il Papà» (11);¹⁰ e reverenziale: «il Patrono» (11); «musica Sacra» (11); «Chirurgia» (14); «Professore» (14); «Carabinieri» (14); «Messa» (15); «Signore» (26); «Cielo» (109). I caratteri numerici invece non sono mai tradotti in lettere ma conservati: «nei anni 30» (6); «alle 3 del mattino» (15); «circa 5 km» (16). Nel sistema accentuativo non si registrano particolari irregolarità; la presenza dell'accento, segnato con un tratto curvo sopra la vocale, è quasi sempre costante nelle forme della terza persona singolare del verbo *essere* così come nella congiunzione causale *perché* (4, 11, 18, 20, 21, 107), nelle congiunzioni *perciò*, *però*, e negli avverbi *così*, *già*, *là*. L'accentazione delle formazioni monosillabiche è però sovraestesa e si rintracciano quindi nel testo occorrenze come «pò» (19); «mè» (5, 26); «nò» (18, 103, 106, 107); «rè» (26); «mè» (107); «nò» (107).

Per quanto riguarda i segni di elisione, accanto ai diffusi usi corretti, è presente una casistica variegata; talvolta infatti si verifica una sovraestensione determinata dalla confusione tra l'elisione e il troncamento, per cui l'apostrofo viene associato anche all'articolo indeterminativo maschile: «Ancora ricordo un'altro giorno dovevamo portare fuori la stramaglia» (10); «Però mi viene in mente che un'anno

¹⁰ I due lemmi sono resi con la lettera maiuscola in modo sistematico.

che non ricordo la data» (11); «un'uragano» (26). In altre occorrenze l'elisione della vocale dell'articolo determinativo femminile non è segnalata, per cui troviamo realizzazioni come: «l argine» (20) oppure «l acqua» (20). Frequente è anche l'unione tra la particella locativa *ci* e le forme del presente o dell'imperfetto del verbo *essere*: «cera» (2, 3, 8, 10, 13, 15, 19, 20, 104); «ce» (10); «cerano» (11, 15, 19); «cè» (19, 107); mentre meno numerose sono le unioni grafiche tra articolo o preposizione e parola seguente: «didietro» (10); «allinfori» (13); «umpo» (18, 20); «lagitazione» (105); «asè» (106); «difronte» (107); «lostesso» (107); «lumanita» (107).

2.2 Morfologia e sintassi

Nell'ambito della morfologia, l'uso dell'articolo determinativo *il* in casi come «il strame» (10) è giustificato dall'influenza del sistema degli articoli del dialetto veneto in cui non compare, a differenza dell'italiano, l'uso dell'articolo *lo* davanti a *s* impura. Per la stessa ragione, è possibile rintracciare forme come «i zingari» (2); «i scarichi» (11); «i scontri» (104).¹¹ L'articolo *gli*, quando utilizzato, compare nella variante *li*, parzialmente palatalizzata: «li altri» (11, 13, 27); «li amici» (14); «li ordini» (18).¹² L'uso della preposizione *a* è preponderante rispetto alle altre forme: «malgrado a tutto» (4); «anche Sandro era quasi alle mie condizioni» (6); «A merito di questa festa» (11); «mi faceva rimanere a fiato sospeso» (13); «anche durante all'inverno» (15); «anche li altri erano alle mie condizioni» (27); «però a lungo tempo qualcuno poi mi è venuto a dire» (104). Al contempo, l'assenza della preposizione *a* davanti ad infiniti retti da verbi fraseologici lessicali e grammaticali è riconducibile all'italiano regionale veneto, come segnalato da Cortelazzo, Paccagnella (1992, 268): «cominciava fare buio» (1); «è venuta prendermi» (1); «volio andare vedere» (1); «cominciai distinguere» (2); «cominciai sgonfiarmi» (2); «andammo lavarci le mani» (6); «si mise gridare» (6); «mandarlo studiare» (4); «si cominciava allora nei anni 30 avere il primo vino bianco tipo rex salin» (6); «comincia gridare» (9); «siamo riusciti in poco tempo portare» (10); «il Papà andava prendere» (11); «e tu dovrai andare prenderli» (18); «il papà comincia chiamare» (18); «andavano eseguire dei lavori in campagna» (19); «sono riuscito inserirmi» (103); «cominciai parlare» (103); «mettendosi consumare» (105); «continuavano contestare» (107). La predilezione dello scrivente per *si* al po-

¹¹ L'estensione di *il* per *lo* e di *i* per *gli* è anche ritenuto un tratto usuale delle scritture semicolte, come specificato in Fresu 2014, 213.

¹² In questo caso, come invece è avvenuto nell'evoluzione dell'articolo nel corso della storia della lingua italiana, il nesso /lj/ non produce la formazione della laterale palatale.

sto di *ci* è in linea con le scritture medio-basse e con l'italiano regionale veneto (cf. Serianni, Antonelli 2011, 82): «siamo stati radiati da un sole confortevole e con un'aria di ebrezza facendosi riprendere un'altra giornata di novità» (26); «si dovevamo sottomettere» (106); «le dovevamo tenersele» (26). Per quanto riguarda gli allargamenti pronominali, si nota la presenza della forma *li* come pronome valido per il maschile e per il femminile, in cui si verifica, a livello fonetico, la mancata palatalizzazione: «io li ho risposto» (1, per *le*); «li vai addosso» (9, per *le*); «io li risposi» (18); «poi il rè non li è bastata» (26); «li vado vicino» (106). Accanto a questa forma, lo scrivente impiega anche la sua variante femminile, sempre senza tenere conto delle distinzioni di genere grammaticale: «le risposi» (6, per *gli*); «Partimmo allora io le dissi» (20, per *gli*).

Ancora da ricondurre all'italiano semicolto sono i costrutti di concordanza a senso che spesso si trovano in corrispondenza di nomi che lo scrivente giudica plurali perché considera il loro aspetto semantico e tralascia quello morfologico: «la gente che erano in chiesa» (3); «la gente facevano il filò» (15); «qualche persona ci si incontrava magari con il bestiame per mano che andavano eseguire dei lavori in campagna» (19); «ormai la ruota del consumismo doveva girare aumentando la sua velocità perché tutti voleva sempre di più» (105); in altri casi, si verifica il procedimento inverso per cui a sostantivi morfologicamente plurali vengono accordati predicati declinati alla terza persona singolare: «ma prima ancora si preparava le bestie» (5); «queste cose mi ha fatto da capire che gli uomini sono uomini» (9); «si faceva i conti» (15); «dove si poteva scaricare i materiali» (20); «in casa cera due donne» (106).

Per quanto riguarda il dialetto, esso è presente in minima parte nella lingua dell'autobiografia; si riscontrano fenomeni evidenti, come la formazione veneta *go* per *ho* declinata in tutti i modi e i tempi del verbo *avere* in cui «la *g* è la riduzione di *ghe* che equivale a *ci* dell'italiano¹³ per cui *go* corrisponde a *c'ho* dell'italiano colloquiale» (Marcato 2002, 299) e la resa del verbo *essere* talvolta riportato nella sua grafia storica e tradizionale *xe*¹⁴ oppure con *se* o *ze*, per la seconda persona singolare e per la terza persona singolare e plurale (cf. Stussi 1995, 130). L'intercalare *ciò*, segnale discorsivo¹⁵ diato-

13 La corrispondenza tra il *ghe* veneto e il *ci* italiano è testimoniata nel testo dalle seguenti occorrenze: «non ghe ne sta più» («Non ce ne sta più», 28); «però me ghe vorria» («però mi ci vorrebbe», 28); «almeno ghe fosse» («almeno ci fosse», 29); «non ghe la fasso più» («non ce la faccio più», 34-5); «ma qua a sta tragedia non ghe pensava» («ma qua a sta tragedia non ci pensava», 36).

14 «no Ettore xe za pronto» («No Ettore è già pronto», 29); «anca Piero non xè ancora rivà» («anche Piero non è ancora arrivato», 29).

15 Sui segnali discorsivi cf. Bazzanella 1995, 225-57; sulla particella *ciò*, derivante dal verbo *tor* 'prendere', impiegata nella frase in posizione iniziale oppure finale co-

picamente marcato, è inserito da Medici nella trasposizione scritta del discorso diretto: «ciò boia ladro» (33); «ghe devo dir che non el va tanto ben ciò anche perché el gà qualche anno» (34);¹⁶ «ah sì, ciò, ma che te crepassi subito fil dun can de porco» (34);¹⁷ «sì ciò ze meio che vada in canonica» (34);¹⁸ «Oh bondì Genio, ma come mai ciò che ti vedo qua» (35); «E ciò rispose il medico fra de porsei podì andar d'accordo» (35);¹⁹ «che te vegna el colera a ti e a tutte le scrofe che quasi questa de sotto la me magnava ciò» (36).²⁰

Gli elementi dialettali si concentrano soprattutto in occasione del discorso riportato. Si può quindi ipotizzare che il dialetto appaia allo scrivente un buon veicolo di espressività nell'atto di riportare le parole degli altri. Infatti, questa modalità si distanzia dal discorso del narratore e assume un diverso codice, quello del dialetto che, pur essendo certamente presente anche in altre zone del testo sotto forma di «dialettismi spontanei» (Testa 1997, 88) o tra le maglie dell'italiano regionale, altrove non è mai impiegato dall'autore-narratore in modo così intenzionale come accade nei casi appena presi in considerazione.

Nell'ambito della morfologia verbale, si osserva l'uso del condizionale del tipo *-ia* già reperito in testi veneti medioevali (cf. Stussi 1965, LXV-LXVIII): «magnaria» (34);²¹ «piasaria» (35);²² «bisognaria» (34).²³ Per quanto riguarda i tempi verbali, non si riscontrano fenomeni particolari a livello morfologico nell'impiego del presente, dell'imperfetto e del passato remoto, che risultano essere le forme qui maggiormente utilizzate nella gestione dei piani temporali della narrazione.

Anche il sistema dei pronomi coincide con quello dialettale, con l'uso di *mi* per la prima persona, *ti* o *te* per la seconda persona e la variazione tra *lu* ed *el* per la terza persona singolare: «mejo de vostro zio che par na ridada quasi el me copava» (29);²⁴ «el se rangia ciò» (31);²⁵ «no no dottor non gò fatto a posta ze stà come che gave-

me interiezione e intercalare caratteristico del veneziano e dell'italiano regionale cf. Marcato, Ursini 1998, 289; Cardinaletti 2011; Tomasin 2010, 139; Cardinaletti 2015.

16 «le devo dire che non va tanto bene, ciò!, anche perché ha qualche anno».

17 «ah sì, ciò!, ma che morissi subito figlio di un cane di porco».

18 «sì, ciò!, è meglio che vada in canonica».

19 «Eh ciò!, rispose il medico, fra porci potete andare d'accordo».

20 «che ti venga il colera a te e a tutte le scrofe, che questa di sotto quasi mi mangiava, ciò!».

21 «mangerebbe».

22 «piacerebbe».

23 «bisognerebbe».

24 «meglio di vostro zio che per una risata quasi mi ammazzava».

25 «lui si arrangia, ciò!».

va ditto lu e me sento da morir de mal de pansa» (34);²⁶ «Qua dottor ghe metto la scala e ghe dago da magnar alla inia e lu pol vegner zo tranquio» (36).²⁷

In linea con la tipologia linguistica semicolta, nel testo ricorre il costruito del *che* polivalente;²⁸ con una certa frequenza esso è usato come semplice congiunzione facilmente sostituibile da *e*: «Per mio Papà è stato lui il II ad essere operato dal Proffessore Badile di Mestre che invece il primo pazziente un marescialo dei Carabinieri subendo la stessa operazione è deceduto» (14); «mi sono visto i fanali della locomotiva adosso che ho appena fatto in tempo di trovarmi in salvo» (16); «La strada era diventata di terra battuta che il cavallo correndo lasciava dietro di noi una scia di polvere» (20); «ecco che il maltempo lo fa amalare che per doverlo risanare tocava ancora chi erano abituati alle tribulazioni» (105). In questi casi, l'uso di *che* non esprime nessun rapporto logico ed assume così una funzione copulativa di collegamento tra due proposizioni. Diverso è il valore del *che analitico* in cui al *che* è assegnata «la funzione di congiunzione e all'altro pronome quella di marca di accordo verbale» (D'Achille 2010, 188): «una canzoncina che la cantavo sempre» (5); «si beveva il vino bianco che si cominciava allora nei anni 30 avere il primo vino bianco tipo rex salin» (6); «Il giorno seguente allora con un cammion siamo entrati nel territorio Albanese che il duce lo aveva strappato alla Serbia, il Cossovo» (27) «ho fatto tanti pensieri che li ricordo ancora» (11).

L'organizzazione testuale è inoltre affidata in molti casi al valore coesivo di connettivi semantici²⁹ tra cui i più ricorrenti sono *ossia*, *per di più* e *con di più*, sintagmi preposizionali concepiti come una sola unità grafica il cui ruolo coesivo è ribadito e confermato dalla congiunzione *e* da cui sono spesso preceduti. Un importante ponte testuale è anche l'avverbio *così* rafforzato nel suo valore subordinativo dalla co-occorrenza della congiunzione *e* con valore coordinativo: «e così il fratello di terza ha potuto lui almeno diplomarsi organista» (1); «e così mi viene un'idea» (12); «e così è stato vero che la furia del temporale si è placata» (26); «e così cercai sempre più nei momenti liberi di esplorare i loro ategiamenti» (104); «E così colsi l'occasione che parlando con un vicino di casa, si esibisce di farmi quel favore» (106).

²⁶ «no no dottore non l'ho fatto apposta, è stato come aveva detto lei e mi sento morire di mal di pancia».

²⁷ «Qua dottore ci metto la scala e do da mangiare alla inia e lei può venire giù tranquillo».

²⁸ Per un'utilissima panoramica classificatoria e bibliografica sulle numerose teorizzazioni linguistiche in merito a questo fenomeno cf. Salvatore 2017, 256-74.

²⁹ Sui connettivi semantici, sul loro valore legante tra diversi nuclei proposizionali e sulla distinzione tra connettivi semantici e connettivi pragmatici, cf. Bazzanella 1985.

3 Le figure del testo

Il sistema linguistico non è solo soggetto alle tensioni derivanti dalle diverse variabilità di cui si sono passati in rassegna i risultati ma risente anche dell'emotività che il contenuto narrato trasmette a Liberale Medici. L'analisi degli elementi stilistici permette di considerare «i fatti d'espressione del linguaggio organizzato dal punto di vista del loro contenuto affettivo, cioè l'espressione dei fatti della sensibilità per mezzo del linguaggio»;³⁰ a seconda del contenuto che veicola, la lingua, infatti, si modula e cambia di tonalità, e considerare la presenza di tropi come «spie delle condizioni d'animo dello scrittore» (Segre 1999, 316) permette di cogliere aspetti fondamentali e non trascurabili nello studio di un testo.

La figuratività si concentra nella parte finale dell'autobiografia in cui lo scrivente dà vita ad immagini verbali nuove al fine di rendere il proprio ragionamento più incisivo ed efficace. Dalla rapida panoramica del repertorio contenutistico fornita nel primo paragrafo, si noterà come nella scrittura Medici segua i dettami del genere autobiografico, cercando di recuperare, riordinare ed esporre in ordine cronologico i ricordi, senza tralasciare alcuni punti obbligati del racconto come l'infanzia e l'adolescenza, l'esperienza della guerra e della prigionia ed il ritorno a casa.

In quest'ultimo nucleo tematico che comprende, nella sua parte finale, il racconto della sofferenza causata dalla scelta di abbandonare l'attività agricola e cercare un impiego come operaio, si ravvisa un importante mutamento: l'impianto della narrazione prima descrittivo e narrativo assume un andamento informativo ed argomentativo³¹ che tenta di analizzare i concetti e valutarli mettendoli in relazione tra loro. Questo radicale cambiamento ha importanti conseguenze a livello linguistico. Non solo si registra uno scivolamento sintattico dalla paraipotassi alla ipotassi nei frangenti in cui lo scrivente espone le proprie riflessioni, ma per quanto riguarda il livello espressivo si rintraccia anche un ricorso insistito a modalità del linguaggio figurato creative e non convenzionali.³² A pagina 103, infatti, la de-

³⁰ Bally 1909, 16. La traduzione della citazione è ripresa da Segre 1999, 313.

³¹ Per la classificazione delle diverse tipologie di testo cf. Mortara Garavelli 1988; Dardano, Trifone 1997, 471-83.

³² La letteratura critica sul linguaggio figurato e sui dispositivi metaforici è vastissima e comprende approcci molto diversi fra loro. Per la categorizzazione formale basata sui principi della retorica cf. Lausberg 1969 e Mortara Garavelli 1988. Per un'analisi semantica delle espressioni metaforiche cf. Casadei 1996. Per la teoria della metafora concettuale Lakoff, Johnson 1980. Per lo studio della metafora come meccanismo cognitivo cf. Bazzanella 2014, 93-114 e per una summa delle teorie sulla metafora che si sono sviluppate nell'ambito della psicologia, della linguistica e dell'antropologia cf. Cacciari 1991.

scrizione delle conseguenze del tentativo fallimentare, datato 1964, da parte di Medici di ottenere un prestito da un istituto bancario per l'acquisto di nuovi capi di bestiame, segna l'inizio di un cambiamento stilistico evidente con l'inserimento di nuove tipologie retoriche che perdurerà fino al termine dell'autobiografia. Il fatto che lo scrivente sia ormai costretto ad abbandonare il lavoro nei campi è sancito dall'anafora della forma impersonale del verbo *bastare* che occupa gran parte di pagina 103 e ha il compito di suggellare il verificarsi di un cambiamento epocale nella vita dello scrivente: «e così dovevo dire basta con i tentativi di resistere in quella campagna» (103); «e poi basta non solo per noi ma per tutte quelle persone che in quella umile ma confortevole casa avevano potuto trovare del cuore generoso» (103); «e basta a quel pozzo di acqua limpida e gelida che fino a pochi anni prima veniva atinta dagli operai per portarsela appresso nel lavoro delle fattorie» (103); «Basta anche a quei dolci canti e melodie» (103); «E un basta si avvicinava anche per quella campagna con i suoi 800 gelsi per la produzione dei bachi da seta che già non si coltivarono più» (103); «E mi presentivo di dover dire basta anche ai quei gloriosi e dolci canti che fin da bambino avevo sempre eseguito con tanto fervore unito con tutto il coro riempiendo quei mure delle due parrocchie sia S. Bartolo e S. Liberale» (103).

Nella situazione di un paese come l'Italia, caratterizzato da zone fortemente rurali e, allo stesso tempo, coinvolto in un rapido sviluppo dell'attività economica, Medici riconosce il conflitto interiore che lo aveva tormentato nel decidere di lasciare il lavoro agricolo per diventare un operaio.

Dopo l'accorato addio alla vita contadina, al centro della narrazione subentra la descrizione di questo preciso momento storico. Non è un caso che nelle ultime sette pagine del manoscritto compaiano più volte i sostantivi e formazioni come: «progresso» (103, 105, 107); «mentalità nuova» (105); «evoluzione» (105); «nuova vita moderna» (106); «nuova evoluzione» (106); «rapida evoluzione» (106); «cambiamento grandioso» (107). La crescita industriale è inoltre percepita come una grave minaccia per l'incolumità della natura e per l'amata campagna, cui lo scrivente si rivolge per mezzo del pronome allocutivo *tu*:

ed ora anche tu campagna verrai sventrata un po' alla volta dalle giganti scavatrici per essere portata nei mattatoi trasformandoti a tanti mattoni e passando poi per quei alti forni verrai trasformata da terra produttiva a terra costruttiva e così con i tuoi muri potrai vendicarti e tagliare quelle tempeste che find'ora ti hanno calpestate la tua generosità. (103)

La minaccia che Medici sente gravare su di sé e sul mondo che lo circonda è resa linguisticamente con la metafora de «l'albero del progresso» che, per la prima volta, compare a pagina 105, accompagnata

dalla ripetizione del sostantivo *progresso* e dal successivo paragone tra i frutti e l'espressione polirematica con significato figurato di derivazione biblica *mana dal cielo*:

E l'albero del progresso aveva completata la sua prima stagione di progresso e i suoi frutti erano stati accolti con grande entusiasmo come se dovesse essere la mana dal cielo per tutti. (105)

Lo scrivente traduce un concetto astratto come quello del progresso nella dimensione concreta di un albero avvalendosi di un'immagine che, data la sua formazione cattolica, gli è sicuramente familiare a livello simbolico per l'importanza che essa riveste nella letteratura e nell'iconografia della tradizione cristiana. Medici crea dunque un dispositivo metaforico fondato sul principio dell'analogia fra soggetti con statuto ontologico diverso, attraverso cui il progresso è riconducibile al dominio dell'astratto e l'albero, ovviamente, a quello del concreto; la forma che si ritrova nel testo si esprime nella proporzione fra quattro termini ed è così sintetizzabile: albero: frutti = progresso: conseguenze del progresso. Nella stessa pagina questo medesimo procedimento analogico si ripresenta più volte:

quel'albero che doveva dare sempre i suoi frutti buoni e per tutti invece ecco che il maltempo lo fa amalare che per doverlo risanare tocava ancora chi erano abituati alle tribulazioni però ormai si doveva vivere su quell'albero e su quei frutti che si stavano abituando ma difficoltà veniva sempre più pesante con sempre più problemi da risolvere e per questo succedevano scontri con resie perché il popolo vedeva che i milioni frutti erano a favore di chi sapeva piangere di più. (105)

l'evoluzione era già assai grande in tutti i campi e quel'albero che non poteva più dare frutti per tutti così veniva alimentato con materie sofisticate e anche ingannate sapendo così di mostrare di fronte ai controlli e di fronte al popolo che i frutti che si raccolievano sarebbero stati di grande genuinità (105)

Le informazioni che derivano da questa immagine sono entrate nel circuito informativo testuale, i referenti sono attivi³³ e lo scrivente può in questo modo fare affidamento sul dispositivo metaforico dell'albero per procedere nel ragionamento, con la creazione di nuove metafore che però da esso discendono, come accade a pagina 107. L'indigestione dei frutti dell'albero del progresso è l'immagine che

33 Per i gradi di attivazione dei referenti testuali e sulla struttura informativa dei testi cf. Palermo 2013, 143-56.

rappresenta figurativamente l'abuso dei vantaggi che il progresso aveva portato e la nuova inclinazione al consumismo sfrenato:

la rapida evoluzione che doveva essere di un cambiamento grandioso invece pur troppo è stata anche benchè con i suoi enormi frutti però marturiata di una cattiva indigestione di progresso. (107)

Con questa modalità anche la locuzione metaforica *indigestione di progresso* diviene un referente attivo da cui si può sviluppare un'altra fase della riflessione, che si sostanzia, ancora una volta, nel campo della metafora, per cui la suddetta indigestione

scarica nel mare e nei fiumi inquinando quelle belle e limpide acque che davano vita a tanto saporito pesce e tanto bel verde da piante maestose sorvolate e anidiate da tanti ucelli che davano vita poi a dei concerti nei suoi gorgheggi di voci sonore. (107)

L'invettiva contro la modernità degenerata si concentra poi sull'inquinamento e sull'uso dei pesticidi che comportano l'estinzione degli uccelli e la comparsa di insetti dannosi descritti come uccelli vendicatori, in un paragone dagli echi biblici che richiama alla memoria i volatili dell'Apocalisse esortati dall'angelo a mangiare, al grande banchetto di Dio, le carni di tutti gli uomini:

ed'ora purtroppo non si vedono e non si odono più perché anche loro sono scomparsi e al posto loro si sono dati vita a tanti insetti e bruchi maligni come fossero gli ucelli trasformati per vendicarsi e divorare ciò che ancora può restare di buono che per salvarcelo ci si continua inventare veleni e così inquinando sempre di più. (107)

Ancora dopo quattro pagine dalla sua creazione, a pagina 109, ricompare l'immagine del progresso come albero, ormai malato, che potrebbe essere risanato dalla corruzione unicamente dalla collaborazione tra le vecchie e le nuove generazioni:

magari c'è lanziano con la vecchia mentalità e in considerazione con la direzione allora il giovane viene ignorato e considerato sempre un numero mentre invece potrebbe risolvere pur in collaborazione con lanziano di esperienza e dare buoni frutti molto vantaggiosi. (109)

Nel passo successivo si ripresenta l'analogia metaforica tra il dominio concreto della natura e il dominio astratto dei processi economici e sociali che coinvolgono l'uomo. Qui si tenta di argomentare che, se guarito, l'albero potrebbe essere in grado di risanare l'atmosfera:

e far ringiovanire l'albero del progresso con con frutti nuovi³⁴ alimentandolo con una sana alimentazione facendolo rifiorire nuovi fiori, nuove foglie, amettendo più frutti e più ossigeno a tutta la società e in seguito si rinnoverebbe anche l'atmosfera naturale del nostro pianeta rissanandosi da tutte le avversità compiendo anche il ciclo delle stagioni ritornando a normali cambiamenti di temperature e a un cielo sereno imprimendo stesso effetto anche alla società e così potrebbe trasformarsi in una lieta atmosfera e di una placida collaborazione tra i popoli e religione. (109)

Nel passo, il sostantivo *atmosfera* è utilizzato non solo nella sua accezione concreta di «massa d'aria che circonda la Terra» (108) ma anche nel suo significato figurato di «condizione psicologica di un gruppo di persone, dell'ambiente in cui si trova o che lo caratterizza» (De Mauro 1999-2000, s.v.). Lo scrivente si serve di un ennesimo procedimento metaforico per attribuire al sole la capacità di rimediare ai disastri terrestri:

e poter finalmente quel sole che possa dare il suo calore umano e in questo modo anche il vero sole avrà la sua forza di placare le rovine catastrofiche compiendo il suo ciclo con un cielo sereno purificato a tutti i tossici illuminando la luna e le stelle facendosi ammirare da tutti noi così potremmo gustare e esaltare anche le meraviglie del Cielo. (109)

La carica figurale del linguaggio strutturata su una simbologia connessa al sentimento religioso si rintraccia anche in *Cielo*, ultimo sostantivo che precede la parola *Fine*, in cui l'iniziale reverenziale maiuscola determina il riferimento al Regno di Dio.

I procedimenti metaforici non sono solo significativi nell'ambito espressivo e linguistico ma sono anche informativi dell'identità storica dello scrivente e del contesto socioeconomico in cui l'autobiografia è stata redatta. L'immagine dell'albero del progresso suggella il ritratto di Medici come un uomo travolto dalla trasformazione epocale di un paese in cui è esplosa la rivoluzione dei consumi e si sono verificati radicali processi di modernizzazione che «solo una minoranza della classe politica e del mondo della cultura riesce ad interpretare con lucidità» (Colarizi 2001, 370). La concettualizzazione di un preciso frangente storico si coglie limpidamente nella metafora che consiste nella proiezione da un «source domain» (Lakoff, Johnson 1980, 276) di natura concreta, proveniente dall'esperienza sensibile, come l'albero, e un «target domain» di natura astratta, come il progresso, «in cui il primo costituisce un saldo punto d'appoggio

³⁴ Nel manoscritto il sintagma è cancellato da una linea orizzontale.

per il pensiero concettuale nel suo farsi 'azione' linguistica» (Dalla Libera 2017, 30).

Se - come crediamo - i vari episodi di linguaggio figurato sono manifestazione del sistema concettuale dello scrivente, allora gli usi metaforici si presentano non solo come fondamentali dispositivi coesivi ma anche come segni linguistici identitari che contestualizzano il testo al di là della sua prevedibile appartenenza alle modalità della scrittura e della letteratura semicolta.

Bibliografia

- Bally, C. (1909). *Traité de stylistique française*. Heidelberg: Winter.
- Bazzanella, C. (1985). «L'uso dei connettivi nel parlato: alcune proposte». Franchi De Bellis, A.; Savoia, L. M. (a cura di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso = Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana* (Urbino, 11-13 settembre 1983). Roma: Bulzoni, 83-94.
- Bazzanella, C. (1995). «I segnali discorsivi». Renzi, L.; Salvi, G.; Cardinaletti, A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 3. Bologna: il Mulino, 225-57.
- Bazzanella, C. (2014). *Linguistica cognitiva. Un'introduzione*. Roma-Bari: Laterza.
- Berruto, G. (2012). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci.
- Bruni, F. (1978). «Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti. Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana». Bartoli Langeli, A.; Petrucci, A. (a cura di), *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana = Atti del Seminario* (Perugia, 29-30 marzo 1977). Perugia: Università degli Studi, 195-234.
- Bruni, F. (1984). «La lingua selvaggia. Espressione e pensiero dei semicolti». Bruni, F. (a cura di), *L'italiano. Elementi di storia e della cultura*. Torino: UTET, 144-96.
- Cacciari, C. (a cura di) (1991). *Teorie della metafora*. Milano: Cortina.
- Casadei, F. (1996). *Metafore ed espressioni idiomatiche. Uno studio semantico sull'italiano*. Roma: Bulzoni.
- Caputo, R.; Monaco, M. (a cura di) (1997). *Scrivere la propria vita: l'autobiografia come problema critico e teorico*. Roma: Bulzoni.
- Cardinaletti, A. (2011). «German and Italian modal particles and clause structure». *The Linguistic Review*, 28, 493-531.
- Cardinaletti, A. (2015). «Italian verb-based discourse particles in a comparative perspective». Bayer, J.; Hinterhölzl, R.; Trotzke, A. (eds), *Discourse-Oriented Syntax*. Amsterdam; Philadelphia: John Benjamins, 71-92.
- Colarizi, S. (2001). *Storia del Novecento italiano*. Milano: Rizzoli.
- Cortelazzo, M.; Paccagnella, I. (1992). «Il Veneto». Bruni, F. (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*. Torino: UTET, 220-81.
- Dalla Libera, C. (2017). «Le metafore concettuali in un approccio comunicativo nell'apprendimento delle lingue straniere». *EL.LE.*, 6(1), 25-40. <http://doi.org/10.14277/2280-6792/ELLE-6-1-17-2>.
- D'Achille, P. (1994). «L'italiano dei semicolti». Serianni, L.; Trifone, P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. 2. Torino: Einaudi, 41-79.
- D'Achille, P. (2010). *L'italiano contemporaneo*. Bologna: il Mulino.

- Dardano, M.; Trifone, P. (1997). *La nuova grammatica della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.
- De Mauro, T. (a cura di) (1999-2000). *GRADIT: Grande dizionario italiano dell'uso*. Torino: UTET.
- D'Intino, F. (1998). *L'autobiografia moderna. Storia, forme, problemi*. Roma: Bulzoni.
- Fresu, R. (2014). «Scritture dei semicolti». Antonelli, G.; Motolese, M.; Tomasin, L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*. Roma: Carocci, 195-223.
- Fresu, R. (2016). «L'italiano dei semicolti». Lubello, S. (a cura di), *Manuale di linguistica italiana*. Berlin; Boston: De Gruyter, 328-50.
- Isnenghi, M. (1992). «Parabola dell'autobiografia. Dagli archivi della 'classe' agli archivi dell'io». *Rivista di Storia contemporanea*, 2(3), 382-401.
- Lakoff, G.; Johnson, M. (1980). *Metaphors We Live by*. Chicago: Chicago University Press.
- Lausberg, H. (1969). *Elementi di retorica*. Bologna: il Mulino.
- La vita è un sogno* (2016). *La vita è un sogno*. Milano: il Saggiatore.
- Lejeune, P. (1975). *Il patto autobiografico*. Bologna: il Mulino.
- Marcato, C. (2002). «Il Veneto». Cortelazzo, M. (a cura di), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*. Torino: UTET, 296-328.
- Marcato, G.; Ursini, F. (1998). *Dialetti veneti. Grammatica e storia*. Padova: Unipress.
- Medici, L. (1989). *Schola Cantorum*. Roma: Edizioni Live.
- Mortara Garavelli, B. (1988). *Manuale di retorica*. Milano: Bompiani.
- Mortara Garavelli, B. (1988). «Textsorten/Tipologia di testi». Holtus, G.; Metzeltin, M.; Schmitt, C. (Hrsgg.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*. Vol. 4, *Italienisch, Korsisch, Sardisch. Italiano, Corso, Sardo*. Tübingen: Niemeyer, 157-68.
- Palermo, M. (2013). *Linguistica testuale dell'italiano*. Bologna: il Mulino.
- Salvatore, E. (2017). *Emigrazione e lingua italiana. Studi linguistici*. Pisa: Pacini.
- Segre, C. (1999). *Avviamento all'analisi del testo letterario*. Torino: Einaudi.
- Serianni, L.; Antonelli, G. (a cura di) (2011). *Manuale di linguistica italiana*. Milano: Mondadori.
- Stival, C. (2001). *Fermata di Gaggio: un viaggio nella memoria*. Caerano di San Marco: Zanetti.
- Stussi, A. (1965). *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*. Pisa: Nistri-Lischi.
- Stussi, A. (1995). «Venezien / Veneto». Holtus, G.; Metzeltin, M.; Schmitt, C. (Hrsgg.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*. Vol. 2, t. 2, *Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance. Les différentes langues romanes et leurs régions d'implantation du Moyen Âge à la Renaissance*. Tübingen: Niemeyer, 124-34.
- Testa, E. (1997). *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*. Torino: Einaudi.
- Testa, E. (2014). *L'italiano nascosto*. Torino: Einaudi.
- Tomasin, L. (2009). *Scrivere la vita: lingua e stile nell'autobiografia del Settecento*. Firenze: Franco Cesati.
- Tomasin, L. (2010). *Storia linguistica di Venezia*. Roma: Carocci.
- Vanelli, L. (2016). «Nota linguistica». Spitzer, L., *Lettere di prigionieri di guerra italiani (1915-1918)*. Milano: Il Saggiatore, 435-61.